

L'INTERVISTA

Salvati: «Un Sì di sinistra»

L'economista: «La riforma è compatibile con la visione dell'Ulivo» P. 5

Intervista a **Michele Salvati**

«Scelte di sinistra e compatibili con la visione riformista dell'Ulivo»

● L'economista: «Il bicameralismo nasceva dalla paura del comunismo, adesso servono una democrazia che decide e un governo con più poteri»

Federica Fantozzi

Michele Salvati, economista e politologo, è stato ulivista della prima ora. Eletto deputato nel '96 con i Ds, ha fatto parte della Bicamerale per le riforme poi fallita.

Professor Salvati, cosa l'ha convinto a firmare il manifesto dei quasi 200 giuristi e professori per il Sì alla riforma?

«In realtà, ero largamente convinto anche prima. Ho fatto parte già della Bicamerale presieduta da Massimo D'Alema nel 1997. Non ho dubbi sulla necessità di una profonda riforma della Costituzione. Poi, certo, il manifesto è molto convincente per diverse ragioni che condivido tutte».

Qual è, secondo lei, il punto forte del testo Boschi?

«La trasformazione del Senato è un passo nella direzione giusta su cui esisteva già un largo consenso, soltanto che oggi questo non si vede perché è mischiato con questioni di politica "politichese". Purtroppo, la politica del giorno per giorno interagisce con questioni più profonde. Ma l'addio al bicameralismo paritario era un passo necessario da quasi quarant'anni. Da quando è crollata la minaccia del co-

munismo che ha pesantemente influenzato la Costituzione del '48».

Addirittura. Il bicameralismo paritario è nato interamente sulla base di una logica difensiva?

«La paura del comunismo e la cortina di ferro che ne è conseguita hanno impedito di fatto il formarsi di una democrazia decidente. Negli anni dal 1946 al 1948 si temeva la prospettiva di un governo con pieni poteri di decidere. Si era prima delle elezioni e si paventava che al potere andasse proprio il Pci. Di qui la necessità di frapporre ostacoli e momenti di riflessione».

In sostanza, è nata una Camera doppiogiochista dell'altra come contrappeso politico?

«L'idea di un Senato fortemente differenziato senza poteri di dare la fiducia al governo esisteva già prima e illustri costituzionalisti la condividevano. Nella Commissione dei 75 passò invece la scelta di un Senato paritetico con gli stessi poteri della Camera dei Deputati che potesse essere una sorta di freno. Adesso, scomparso questo contesto, sono scomparse anche le relative motivazioni».

Il nuovo Senato diventato Camera delle Autonomie, come congegna dalla riforma, può funzionare?

«Trovo quasi inevitabile che si trasformi in una Camera rappresentativa di

Regioni e Comuni, eliminando così anche il pasticcio della riforma del Titolo V del 2001 che va imputato al centrosinistra. Per funzionare, il nuovo sistema dovrà rappresentare davvero i territori. Ho l'impressione che potrà farlo, anche se non si sa ancora chi sarà mandato nell'assemblea dalle Regioni. Spero che si tratterà di persone con una visione che vada oltre quella regionale, dipenderà da come saranno scelti».

La conseguente velocizzazione del procedimento legislativo, ma anche politico, comporterà minori garanzie democratiche come molti temono?

«La mia convinzione è che abbiamo bisogno di una democrazia decidente con una sola Camera e di un governo con adeguati poteri. Anche per poter portare in Europa e nel mondo una linea politica non oscillante. Oggi la situazione internazionale è dominata da un disegno neo-liberale. Per resistere alle sue conseguenze più dannose occorrono un sistema economico più competitivo e istituzioni efficienti, non certo il parlamentarismo estremo e i mille poteri di veto in cui siamo caduti».

Professore, in un quadro simile, l'Italia, qualunque strada intraprenda, rischia di essere irrilevante...

«Il mondo è cambiato perché sono finiti il comunismo e il regime keyne-

siano, quell'età d'oro la cui perdita è stata un grave colpo per la sinistra. Inoltre l'Unione Europea va nella direzione sbagliata assecondando le tendenze neo-liberali. Io auspicherei il ritorno a un sistema come Bretton Woods, ma così non è. La sinistra moderata vive ovunque una situazione molto pesante: per combatterla servono governi forti».

L'obiezione più diffusa riguarda il combinato disposto della riforma con la nuova legge elettorale, l'Italicum, che metterebbe il comando nelle mani di un uomo solo. Voi, invece ritenete che non vi sia un'«anomala concentrazione di poteri». È così?

«Io metto insieme il sì alla riforma con quello alla legge elettorale proprio per creare un sistema economicamente più competitivo e più efficiente dal punto di vista istituzionale. La lotta sarà lunga, questo è solo il primo passo. Su questo punto la penso diversamente da Stefano Ceccanti. La transizione, come gli esami, non finisce mai».

Molti costituzionalisti, tra cui presidenti emeriti della Consulta, ma anche giuristi e opinionisti di rango, non solo sono contrari alla riforma: ne sono spaventati. Secondo lei, perché?

«Non credo ci siano assolutamente minacce per la democrazia. Se non per quella che ha caratterizzato la Prima Repubblica, in cui le leggi venivano discusse, ribadite e poi attuate mediante compromessi. Era il parlamentarismo estremo che il Pci usava per attuare rivendicazioni anche comprensibili. Oggi le cose sono cambiate e le leggi si possono fare con la democrazia decidente. Questa riforma è perfettamente compatibile con la visione di una sinistra moderata e riformista. È un testo compatibile con quella che era la visione dell'Ulivo di Romano Prodi. Non ci vedo niente in contrario».

Quindi, benvenuti maggiori poteri all'esecutivo perché il quadro macroeconomico e politico interna-

zionale lo richiede?

«Nel manifesto è scritto in modo chiaro: c'è una torsione verso la democrazia decidente rispetto a quella in vigore durante la Prima Repubblica. Allora c'era un contesto economico favorevole, oggi è molto più complicato. Non possiamo più permetterci di perdere tempo. Il mio amico Luigi Spaventa definiva la Prima Repubblica «la democrazia dell'emendamento». La Dc diceva, il Pci aggiungeva... Tutto senza tenere conto dei vincoli di bilancio e della funzionalità della macchina pubblica. E noi adesso ne paghiamo le conseguenze».

È corretto dire che, per lei, con questa riforma si entrerà nella Terza Repubblica?

«No, si entrerà nella vera Seconda Repubblica. Quella del periodo berlusconiano lo è stata solo per finta. Finora non c'è mai stata una riforma costituzionale compiuta. Il centrodestra ci ha provato ma il suo testo è stato respinto dagli elettori. Speriamo che stavolta non succeda».



Michele Salvati.
Economista,
politico e
politologo,
direttore della
rivista *Il Mulino*.
FOTO: ANSA

**«In Europa
domina
il neolibe-
rismo, per
resistergli
servono
istituzioni
più
efficienti»**

